

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Recensioni, note critiche, extravaganze**

**Senecio**  
www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2012*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *La calunnia dell'avversario politico, militare, culturale*

di Giovanni Ghiselli

La denigrazione dell'avversario politico, del nemico privato (*inimicus*) e pubblico (*hostis*), dell'antagonista nella lotta di classe, del personaggio storico o comunque famoso, della fazione e della località abitata da gente ostile, non l'ha inventata la banda di Berlusconi: risale agli antichi scrittori greci e latini. Euripide nelle sue tragedie presenta un quadro negativo, talora infernale, delle città nemiche di Atene, Sparta in primis e Tebe, durante la guerra del Peloponneso, contemporanea alle rappresentazioni dei suoi drammi: nell'*Andromaca* il vecchio Peleo critica tutte le ragazze di Sparta per i loro costumi "dissoluti" dicendo: "neppure se lo volesse potrebbe restare onesta una delle giovani spartane che, uscendo di casa con le cosce nude (v. 598) e i pepli sciolti, frequentano palestre e fanno corse in comune con i ragazzi". Nella tragedia *Oreste*, Menelao, re di Sparta e marito tradito dalla spartana Elena, viene avanti "pavoneggiandosi per i riccioli biondi sugli omeri" (v. 1532) prefigurando il *miles gloriosus* plautino, il soldato "spaccone, riccioluto, puttaniere, impomatato" (v. 923). Se ne ricorderà Tolstoj nel tratteggiare il tipico nemico francese in *Guerra e pace*, dove il cognato di Napoleone è descritto come: "un uomo dal cappello adorno di piume, i capelli inanellati che gli piovevano sulle spalle. Costui era Murat, che aveva assunto la qualifica di re di Napoli. Alla vista del generale russo, con gesto regale e solenne, respinse indietro il capo con quei capelli a riccioli fluenti sulle spalle. La faccia raggiava di stolidità e di insoddisfazione". Concludo con Euripide: la tragedia *Baccanti*, che ha fatto tanto discutere sulla vera o presunta conversione del suo "sacrilego" autore, invero è un atto di accusa contro la maledetta città di Tebe sormontata dal Citerone contaminato (v. 1384), insanguinato dalle membra del giovane re Penteo fatto a pezzi dalla madre e dalle zie, menadi furenti, istigate da un altro nipote, il dio Dioniso. Dante chiamerà Pisa, "vituperio delle genti" e "novella Tebe" per quanto male la tragedia classica ha raffigurato questa *polis* che aveva chiesto e ottenuto dagli Spartani la condanna a morte di molti prigionieri di guerra ateniesi e plateesi.

Passiamo all'avversario politico che spesso è anche nemico di classe. L'aristocratico Tucidide non perde occasione di infamare il cuoiaio Cleone, presentato come "il più violento dei cittadini e quello più capace di persuadere la massa" (III, 36, 6). A proposito della fine di questo beniamino del popolo, lo storiografo della guerra del Peloponneso imbastisce una menzogna affermando che, durante uno scontro militare, il demagogo ateniese si diede alla fuga, e morì colpito alle spalle. Ma secondo un'altra tradizione pervenutaci nella *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, Cleone perse la vita, "in una gara insuperabile" (XII, 73) contro il suo nemico spartano. La lotta di classe, che aveva

contrapposto Tucidide all'autentico capo popolano della democrazia ateniese, è in fondo la vera origine di questa deformazione dei fatti del 422 a. C.

Bisogna dire che gli storiografi antichi cercano di essere obiettivi verso il nemico esterno, ma non con quello interno, per odio di partito o di classe. Tacito elogia i temibili Germani, e attribuisce (*Agricola* 30, 5) parole giuste, belle, memorabili (*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*) a Calgaco il capo dei Caledoni ribelli all'impero, mentre scredita continuamente gli imperatori e la plebe romana. Dopo la morte di Augusto (14 d.C.) ci fu una rivolta delle legioni della Pannonia. L'autore degli *Annales* presenta Percennio, il caporione dei rivoltosi (I 16) con profondo disprezzo: era un *gregarius miles*, soldato semplice, petulante, che aveva appreso a sollevare la folla bazzicando i teatri. Costui si atteggiava a comandante e divenne per qualche tempo un acclamato duce grazie alla sua esperienza di istrione e di capo di claque teatrali. Tacito non cerca di capire i motivi economici e sociali della ribellione, ma la presenta come un caso di arroganza plebea, e la liquida con formule piene di supponenza. Una lezione imparata bene da Marchionne quando ha affermato che gli operai facevano sciopero per vedere una partita di calcio.

Tacito del resto è malevolo anche verso la maggior parte degli imperatori caratterizzati dalla meschinità, dall'invidia e dall'odio: Tiberio, per esempio, temeva dai migliori un pericolo per sé, dai peggiori il disonore per lo Stato (*Annales* I, 80), e Domiziano invidiava e odiava Agricola, il suocero dello storiografo, per i suoi successi in Britannia. Gli faceva paura soprattutto il fatto che il nome di un suddito fosse messo al di sopra di quello del principe (*Agricola* 39). Per non dire di Nerone del quale tutti sappiamo.

Talora lo sputtanamento è di Stato e vi partecipano gli intellettuali di corte. Si pensi alla propaganda augustea contro Antonio e Cleopatra e la parte non piccola che ne ebbe Orazio. Il poeta di Venosa esulta e brinda, *nunc est bibendum* (*Odi* I, 37), per la morte dei nemici di Ottaviano, e presenta la regina d'Egitto, amante di Antonio, come colei che preparava folli rovine e morte all'impero. Il suo seguito era costituito da uomini turpi e ubriachi, e meno male che salvò la propria dignità con una morte coraggiosa.

Cicerone fece molto di più con le sue 14 *Filippiche*, ma queste invettive contro Antonio, ancora vivo e assai potente, gli costarono la vita. Gli era andata meglio con le quattro *Catilinarie*, costate viceversa la pelle al suo nemico, al punto che il console-oratore aveva potuto magnificare i propri meriti di nuovo Romolo. Plutarco commenta tali autocelebrazioni dicendo che presto Cicerone si rese odioso alla massa dei cittadini non perché facesse qualcosa di male, ma per questo vizio di esaltare continuamente se stesso (*Vita di Cicerone* 24). E' spesso l'altra faccia della medaglia dello sputtanamento del nemico.

La reputazione di Alessandro Magno viene demolita da diversi scrittori latini.

Tito Livio, per mettere in risalto la grandezza di Roma e dei suoi capi, cerca di screditare l'impresa del Macedone che deve cedere, se paragonato ai consoli romani suoi contemporanei: l'Italia di Tito Manlio Torquato, di Valerio Corvo, dei Decii, era altra tutt'altra cosa dalla landa asiatica attraverso la quale il figlio di Filippo passò gozzovigliando con uno stuolo di ubriachi (*Storie IX, 17*). Quel giovane non ebbe nemmeno la forza di sopportare i successi che lo corruperono. Addirittura, aggiunge lo storiografo patavino, rincresce ricordare in un re tanto grande lo sfarzoso cambiamento del modo di vestire e le desiderate adulazioni di quelli prosternati a terra, gli orrendi supplizi, le uccisioni degli amici tra il vino e i banchetti, e la vanità di mentire la propria stirpe (*Storie IX, 17-18*). Seneca annienta la gloria del conquistatore dell'impero persiano raffigurandolo come un pazzo fin dall'adolescenza, un predone e devastatore, una peste e rovina tanto dei nemici quanto degli amici, un uomo simile alle bestie feroci le quali sbranano più di quanto esige la fame.

Lucano, nipote di Seneca, nel decimo libro della *Pharsalia* presenta Alessandro come un re pazzo e un bandito che ha avuto successo. Venuto dalle spelonche della Macedonia, dispregiò Atene vinta dal padre, e si precipitò tra i popoli d'Asia facendo strage di uomini. Mescolò grandi fiumi con il sangue: l'Eufrate con quello dei Persiani, il Gange degli Indiani, e fu un male fatale, una stella infausta per i popoli.

Talora gli strali polemici colpiscono il collega in campo culturale per la diversità dei metodi e delle idee. Socrate, santificato da molti, a partire da Platone e Senofonte, è un obiettivo polemico di Nietzsche che non gli risparmia nemmeno gli insulti personali. Da lui deriverebbe la morte della tragedia, la sfiducia nell'istinto, la cultura alessandrina, pallida, dottorale, estranea al mito e alla vita. Insomma dal maestro di Platone inizierebbe la decadenza della cultura greca, quindi europea. Non solo: Socrate "era plebaglia. Si sa, lo si vede ancora quanto fosse brutto Socrate con la superfetazione del logico e quella cattiveria del rachitico che lo contraddistingue" (*Crepuscolo degli idoli*).